ALLA CHIARISSIMA SIGNORA

EUGENIA PAVIA GENTILOMO FORTIS

LETTERA

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI

Eccovi, o carissima Eugenia, quel mio **Discorso** che lessi all'Istituto, fino dal 20 luglio 1851, **Intorno ad alcune cose spettanti alla lingua ed allo stile, a proposito di un'opera recentemente pubblicata a Firenze.** Essendone io entrato, non è guari, non so da che mosso, a farvene un cenno, voi gentilmente me ne mostraste un certo desiderio. Ed io avevo già quasi finito di trarne copia per mandarvela, quando mi si offerse un'occasione, assai a me gradita, di concederlo alla stampa. Abbiatevelo or dunque stampato, ed insieme con esso altresì stampata la **Nota** che vi aggiunsi: la quale, per non rendermi troppo lungo ed in materia alquanto per sè stessa nojosa, non fu da me letta all'Istituto medesimo. Manderovvi poscia altre quattro mie scritturette sopra l'accennata opera; delle quali, come farò prima rispetto al **Discorso** ed alla **Nota,** vi dirò in questa mia il motivo, onde mi nacque non so se la buona o cattiva voglia di dettarle.

L'opera di cui intendevo, già lo sapete, è la **Vita** che di sè medesimo scrisse il prof. Mario Pieri, e che pubblicò nell'inverno del suddetto anno 1851. Or, la ragione per cui mi diedi, sia nel **Discorso** che nella **Nota** ad occuparmene, fu questa. Nella primavera seguente mi venne spedito da Firenze un brano di tal suo lavoro in cui, accennando a' miei **Discorsi: dello Scrittore italiano**, dà loro alcune lodi per i pensieri ed i sentimenti; dice di pregiarli più qual opera *morale* che *letteraria*; e lo stile il biasima come mancante di *purità* ed *eleganza*. — Io sostenni con perfetta rassegnazione, e in profondo silenzio, nella guisa che tutte le censure (e furono più che molte, specialmente, già s'intende, le anonime) a qualunque siasi delle mie operette; così anche quelle non poche, e non sempre gentili o moderate, anzi talvolta assai inurbane, che lanciarono contro a que'miei **Discorsi**: tra le quali, le più che insolentissime parole (mi dicevano allora di un Veratti) stampate in un Giornale che pubblicavano alcun tempo addietro a Modena, e intitolavanlo (Dio lor perdoni!) **La voce della verità**; ed una specie d'invettiva con cui die' principio, un anno, alle sue pubbliche lezioni negli *Studj*, a Napoli, il marchese Basilio Puoti, e che poi stampata diffuse per tutta Italia. Ma, o fosse a cagione della noja che mi opprimeva ad Onigo, dov'erami allora tramutato, e che rendea mia natura tanto maggiormente facile agli sdegni; o fosse per quell'aria d'amico che prendeva meco il Pieri, nell'atto che pur mi feriva in

una delle cose ˙ù importanti, anzi nella principale dell'arte stessa che professo; o fosse per quella sua non so quale destrezza d'avvolgere il biasimo sopra ciò che pochi valgono a giudicare, di avvolgerlo tra le lodi di quello di cui tanti possono essere giudici, che tutti già mi consentono, e avrei sfidato lui medesimo a negarmi; o fosse infatti per un motivo o per l'altro, o per tutti questi motivi uniti; io mi sono, non esito a confessarlo, più che un poco inquietato con lui: e verso gli ultimi di maggio, gli scrissi una lettera non breve, e forse troppo risentita: la quale vi manderò a leggere se ne avrete desiderio; e farò lo stesso di quel brano della sua **Vita** speditomi da Firenze, onde trassi impulso a scrivergliela; ed altrettanto farò, se pur lo vorrete, della risposta ch'egli mi diede.

Dopo la suaccennata mia lettera, io non gli scrissi altro; nè però mi curai d'indicargli il modo a cui, come vedrete, egli m'invitava per ispedirmi in dono la detta sua **Vita:** la quale avevo già chiesta in prestito ad un amico, e ben sapevo che l'avrei avuta tra pochi giorni. Di quella gran pompa di modestia poi che, come pur vedrete, ei fa nella sua risposta, vi sarà agevole a conoscerne la cagione, e a formarvene quindi una giusta idea, ricordando solo alcuni di que' varj suoi pensieri e sentimenti e giudizj intorno a sè medesimo e ad altri ch'io recai, colle stesse sue parole, sia nel **Discorso** che nella **Nota:** e molto più ciò vi sarà agevole, quando avrete in mano quegli altri **Discorsetti,** dei quali sopra vi toccai, e che più o men

presto, manderovvi stampati o manoscritti anch'essi—Nella detta mia lettera, troverete che fr' altro gli scrivevo » Nel tempo non breve il quale, due anni addietro, passai costà (a Firenze) io, pregatone e ripregatone da voi, vi resi alcune volte il servigio di udire da voi stesso qualche più o men lungo brano di cotesta vostra **Vita**. Non vi maravigliate se a tali miei atti do un tal nome; perchè certo fu rendervi servigio, e non piccolo parmi, il togliere, anche per brevi istanti, in quel tempo, il pensiero alla vita dell' Italia, per darlo alla vostra. Ben or io mi maraviglio molto (ed assai ragionevolmente, credo,) che tra i brani lettimi non abbiate compreso quello che riguardava l'opera mia, e neppure me ne abbiate fatto alcun cenno. Avete forse voluto recarmi il piacere della sorpresa? Mi accresceste il disgusto cagionatomi dal vostro giudizio; perchè trovo inoltre avere voi proceduto sì copertamente meco, quand'io vi trattavo pure con tanto di amichevole sicurezza e lealtà, che, richiestone, vi avvertivo di tutto ciò che nella vostra fatica mi pareva non conforme al buono od al miglior uso di nostra lingua » Or egli, rispondendomi, mi diceva, che *alcuni anni addietro* (e dev'essere stato nel 1839) essendo io nella stanza di lui, *dove* mi fece *conoscere il Niccolini*, diedimi a leggere una sua scrittura in forma di lettera a me diretta, che troverei stampata nel suo terzo volume, *nella quale appunto si ragionava de'* miei *Discorsi*; *e che voi leggeste* (adopero le sue identiche parole) *da capo a fondo, senza punto turbarvi, anzi senza dirmi nulla*. Vi anticipo, o carissima Euge-

nia, la conoscenza di questa particella della mia lettera; e di quant'egli ad essa nella sua risposta contrappose, perchè mi occorre di farvi sapere che io non nego la cosa; ma posso ben dire, che non me ne ricordavo niente affatto, come non me ne ricordo neppur ora. E del non ricordarmene, me ne giustifica, spero, la presenza del sullodato Niccolini; il conversare col quale dovea, senza dubbio, richiamar la mia attenzione ben più che il desiderio di conoscere ciò che, intorno ad alcune mie opinioni contenute nei suddetti **Discorsi**, ne pensasse il Pieri; al cui scritto, se tenendolo pur nelle mani, volsi talora gli occhi, non mai però la mente, o tanto poco almeno, che glielo restituii proprio *senza turbarmi, anzi senza dirgli nulla.* E voglio anche soggiungervi, che la diversità di alcune opinioni in materie letterarie o filosofiche, è ben altra faccenda che una sentenza da oracolo, non sostenuta da alcuna benchè minima prova, pronunziata dal tripode, ed in argomento sì essenzialissimo all'uffizio di scrittore qual è quello della *purità* e dell'*eleganza.*

Ma, ritornando a ciò che riguarda più strettamente il particolare della storia, dirò così, che spetta all'origine del **Discorso,** della **Nota** e delle altre mie scritturette; sappiate, che ai dieci di giugno del già ricordato anno 1851 ebbi in mano i due volumi della **Vita** del Pieri. Ne lessi subito le prime faccie; e subito cominciai a tenere memoria sopra alcune cartine di quanto mi pareva notabile nella sua lingua e nel suo stile; notabile, intendo a quel proposito di cui vedrete che feci parola a lui medesimo

nella lettera che gli scrissi; cioè a dimostrare, ch'egli *non era giudice competente nè dell'una nè dell'altro.* Ed infatti, tale, e soltanto tale, era allora il mio proposito. Ma egli avvenne che di là a due giorni, cioè ai dodici del suddetto mese, io andassi a Padova, e parlassi ivi con alcuni che avevano letta tutta questa sua **Vita**; tra' quali con qualche professore: non potei col Barbieri sottoposto allora a non lieve malattia; ma seppi che glien'era stato detto fors'anco un po' più del bisogno. Ed altresì avvenne che appena di ritorno ad Onigo, ricevessi colà lettere, e da Padova stessa e da Venezia e più tardi puranco da Milano e di nuovo da Firenze, le quali grandemente mi eccitavano a non lasciar andare pel mondo cotesto libro, che mi si diceva sì pieno di boria, e sì furiosamente ingiusto e calunnioso contro tante opinioni e persone e luoghi, senza dar al suo autore io stesso, o trovare chi gli desse una conveniente ammonizione.

Gli sdegni in me suscitati da quel brano relativo a miei **Discorsi**, e che ben di poco si calmarono pei modi rimessi e quasi umili della sua risposta alla mia lettera, si riaccesero quindi assai più fervidi, non solo per quanto mi era stato detto o scritto, ma soprattutto per ciò che andavo trovando io medesimo di mano in mano che procedevo nella lettura del suo libro. Dalla quale comprendevo con sempre maggior chiarezza, e la fin'arte usata meco nella risposta medesima, specialmente là dove tocca del Monti; e ad un tempo conoscevo, che niun augurio gli avrei potuto fare il qual fosse stato di cosa, onde tanto

egli abbisognasse, quanto di quella che gli augurai sul fine della mia lettera, cioè *d'un po' più di modestia* — Poichè dunque avevo cominciato ad entrare in quel giuoco di farmi noterelle rispetto alla lingua e allo stile, e mi trovavo là in villa sempre solo solo, volli darmi pur la briga di estenderlo anche ad altre cose; quali sono i suoi cantati e ricantati amori, o piuttosto le sue furiose e interminabili smanie per la gloria, per la campagna, per le belle ed amabili signore; le sue sterminate presunzioni di vario genere; i suoi franchi, sicuri e superbi giudizj sopra molti paesi, uomini, e materie letterarie e non letterarie. Volli anche infine tener ricordo di tutte le opere delle quali andò egli qua e là scrivendo i titoli, e per cui non potrei dirvi come si faccia bello ed anche glorioso, niente per altro, se non perchè gli era passato in mente di comporle — Mi riuscì una lunga filza di cartine. Alla metà del luglio però del suddetto anno si era diminuita di molto; mentre ne avevo cavate fuori ed abbruciate tutte quelle le quali mi servirono alla composizione del **Discorso** e della **Nota.** Me ne restavano tuttavia più che abbastanza. E di queste me ne sono valso per le quattro scritturette che, in forma di lettere, dettai pochissimo tempo appresso, a fine di combattere da un lato la noja, soddisfacendo nello stesso tempo a qualche illustre amico ed a me medesimo; ma in ispecialtà, per leggerle ad una bella e gentile ed assai colta signora di Toscana, la quale trovavasi allora ad Onigo.

E qui lasciatemi, o carissima Eugenia, che vi parli

un poco di lei : mi è tanto gradito di farlo! . . . . . Ella, come voi usaste ed usate (e se non l'avessi saputo d'altronde, chè troppo bene il sapevo, ne avrei trovato un cenno di prova anche in quel bellissimo frammento di un vostro Carme: **La navigazione,** che non è guari mi favoriste stampato, e pel dono del quale adempio ora il debito di ringraziarvi) ella, dico, come voi usaste ed usate si era sempre dilettata e dilettavasi tuttavia di andare spesso ammirando la magnifica anzi unica architettura del grandioso ed inimitabile palagio poetico (mi esprimerò così) innalzato dal nostro Dante; e più spesso ancora di entrarvi, per ritornare qua e là a compiacersi, notando le tante e sempre nuove bellezze d'ogni sala, d'ogni stanza, d'ogni più piccol luogo; e non di rado rifarsi ad alcuna delle sue molte aperture, a fine di spingere lo sguardo a qualche parte dell'immenso orizzonte che gli si apre tutto d'intorno. E si rideva di que' non pochi che furono ed anche sono, i quali, restando pur ne'cortili, o portandosi poco più oltre, si appagano di volgere i loro magri pensieri a qualche colonnetta, a qualche gradino, od a qualche soglia o a qualche stipite, per farvi intorno infinite parole, e muovervi a un bisogno lunghe e nojosissime questioni. In breve, ella comprendeva in sua mente i concetti del sacro poema; ne seguiva colla fantasia le immagini; se ne trovava l'animo tutto commosso ai sentimenti — Non potrei poi dirvi come andasse innamorata di nostra lingua; e come di malincuore sopportasse quindi quella smania che conosceva sì grande, ed or sì diffusa per Italia, verso

lingue straniere. È l'unica cosa, ripeteva ella, di veramente nazionale che possediamo! è l'unica cosa!.... Infatti, ne parlava spesso in guisa da farmi compiacere meco medesimo di aver dettato il **Discorso** e la **Nota** che vi mando.

Io cominciai di buon' ora a porre molto studio intorno a nostra lingua; a ciò sospinto anche dell'essermi trovato a passare alcuni anni della gioventù, quand'essa era il soggetto, se non il solo, certo il principale, dei pensieri, delle discussioni, delle gare di tante vigorose menti italiane, e dei discorsi di tanta parte degli studiosi. Non ho quindi mai cessato di continuarlo; e per guisa, che posso dire essere stati assai radi quei giorni fino ad oggi nei quali non v'impiegassi più o meno di tempo. Ma come il facevo da prima, così continuai a farlo anche appresso; cioè non per altro che per cercare di rendermi quanto potessi più abile nel maneggio di quell'istrumento che ha sì gran parte, anzi la parte principale, nell'opera dello stile: e più tardi poi, per cercare soprattutto, che una tale abilità mi divenisse quanto fosse possibile maggiore, volgendo mie fatiche intorno a materie di scienza; nelle quali la buona strada in fatto di lingua, e però di stile, non so quanto nè da quanti sia stata battuta fino ad ora in Italia. E di stile e di lingua più volte mi è accaduto di parlarne in varj luoghi delle opere mie: anche un apposito **Discorso** sopra tal argomento lessi all'Istituto, che fu pubblicato ne' suoi **Atti** del 1856: ma sia in questo, come negli accennati luoghi, nol feci che in via gene-

rale, e a dir così, filosofica: non sono mai entrato (se per avventura ciò non mi è accaduto, in qualche raro caso e di fuga, negli **Articoli di critica**) non sono mai entrato in alcuno di quei particolari che spettano, propriamente al grammatico, al rettorico od al vocabolarista; nè ad entrarvi mi sarei mai indotto di mia spontanea volontà: ci voleva proprio lo sdegno che mi vi determinasse — Ringrazio dunque lo sdegno che mi procurò allora il conforto di poter leggere alla sullodata Signora uno scritto sopra una materia tanto a lei diletta; e aggiungerò anche che mi guadagnò il premio della sua approvazione. Alla qual approvazione si congiunse poi, qualche anno appresso, un altro sdegno ancora, per animarmi a dettare e pubblicare quei **Cenni intorno a cose di lingua** che già conoscete — Ma non peraltro, in questi **Cenni** nè in quel **Discorso**, lo sdegno mi portò tant'oltre, che ne facessi un soggetto di litigio letterario, il qual avesse niente niente di personale. Nel 1851, leggendo il **Discorso** all'Istituto, mi tacqui il nome dell'autore che allor viveva, nella cui opera parevami trovare quelle mende le quali vi andavo notando; e perchè sarebbe stato non tanto difficile a congetturarlo, non lasciai per allora pubblicarne che qualche estratto: verun nome poi od indizio d'onde se ne possa indovinare alcuno, comparisce nei suddetti **Cenni.** Certo io sono ben lungi dal pretendere che voi mi crediate tanto superiore alla natura umana, onde non vi entrasse, e nel **Discorso** e nei **Cenni**, qualche motivo d'amor proprio, sì facile ad agitarsi, specialmente in

quelli che fanno professione di scrittori; e però non volessi mostrar nel primo che l'autore di quella sua **Vita** non era tale da potermi giudicare in materia di lingua e di stile; e non intendessi difendere nei secondi, quanto in opera di lingua avevo fatto, in certe scritturette, io stesso, e mi pareva unicamente buono. Ma ben desidero crediate, il motivo principalissimo essere stato l'amore che porto alla nostra lingua medesima; a cui si congiunse anche l'obbligo che, come membro della Commissione che la riguarda, mi corre di leggere talora all'Istituto intorno a qualche soggetto, il quale da essa lingua tragga appunto sua materia: onde un tal amore da una parte, e un tal obbligo dall'altra, s'incontrarono nelle dette due volte coll'occasione che mi destò lo sdegno; ed io volentieri colsi quella ed obbedii a questo, per soddisfare ad un tempo anche all'amore ed all'obbligo.

E poichè toccai di ciò concedetemi qui, o carissima Eugenia, una breve intramessa — Stavamo salendo una sera, la detta Signora ed io, il colle sulla cui cima è tuttavia, ed è qual era, la casetta che abitava un tempo don Emilio (quali memorie!); quel don Emilio, di cui forse anche voi vi ricordate, per quanto ne scrissi io stesso nella **Giulia Francardi.** La lunga ed erta via ci obbligò a prendere un poco di riposo: sedemmo sull'erba. Ed ivi, passando da un discorso all'altro, accadde a me, non so come, di nominare il Passeroni. Ella mi disse, che non aveva mai letto il suo poema. Oh, leggetelo, le

soggiunsi, leggetelo: vedrete com'egli, sotto apparenze di frivolezze e di scherzi, ha pur saputo dare tanti rimproveri ed insegnamenti, in tante e tanto importanti materie, a noi italiani! Ed anche in quella di nostra lingua che vi è sì cara, e per cui vi rammaricate sì spesso, a causa della trascuranza nella qual è generalmente da noi stessi tenuta, vi troverete, tra altri cenni, un'ottava che, quantunque scritta da ben oltre cent'anni, la si può volgere, e con ancora maggior proposito, al tempo presente: mentre la pecca a cui essa accenna, si è per modo invigorita, ch'è divenuta quasi una tanto irresistibile quanto ridicola smania, anzi una furia: ond'avviene ad ogn'istante d'imbatterci per tutta Italia, e fin'anco nelle borgate e ne' villaggi, in maestri di lingua francese; e di dover vedere qua e là ad ogni tratto su' cartelli annunzianti il luogo dove si dà istruzione, specialmente femminile, vedere promessovi l'insegnamento di essa lingua, non solo come attraente, ma indispensabile, a procurarsi un certo numero di fanciulle — Il giorno appresso le recai a casa il poema; ed avevo già posto un segno ov'era la seguente ottava, ch'io le lessi subito, ed ella rilesse per ben due volte: « Moltissimi oggidì per imparare La tedesca favella e la francese, Fanno uno studio lungo e regolare, Nè a disagio perdonano nè a spese; E alcuna briga non si voglion dare, Per imparar la lingua del paese: E render lor questa giustizia io deggio, Che la scrivono mal, la parlan peggio. »

Ho nominato il Passeroni. Non vi sarà dunque disca-

ro, o carissima Eugenia, che ci ricordiamo aver egli, col suo oggi quasi obbliato **Cicerone**, data in certa guisa a Lorenzo Sterne l'idea del suo **Tristram Shandy**; come l'**Adamo** dell'Andreini fece nascere in Milton quella del suo **Paradiso perduto.** Egli era di Nizza: della città che siede a capo di una certo piccola parte d'Europa; tale però, che ogn'altra, non solo del rimanente d'Europa ne vince, ma quasi dell'Italia stessa, cui appartiene, nel far mostra di bellissimi fiori per ogni suo dove, in aperta campagna, durante tutto l'anno. Io vi passai alcuni giorni verso la fine di un dicembre, è già molto tempo: e mi ricordo ancora della soavissima fragranza che usciva da' suoi boschetti di cedri e d'aranci: veggo ancora i suoi lauri, i suoi mirti e tanti tantissimi altri suoi alberi, quali fioriti e quali coi lor frutti. Oh, i signori del mondo, gli antichi Romani, avevano ben ragione di riguardare la provincia di Nizza come uno spezial luogo di delizie! perchè, s'è vero che l'Italia sia il giardino dell'Europa, essa veramente mi apparve essere uno de' più bei giardini, e forse il più bello, d'Italia — E non fia di troppo se, a questi giorni, ci ricorderemo altresì, che una tale non grande ed estrema, e tuttavia sì importante parte d'Italia, diede, e molto, alla gloria letteraria, scientifica ed artistica d'Italia. Basterebbe accennare alla famiglia dei Maraldi, a quella dei Vanloo, a quella soprattutto dei Cassini; che il Colbert si studiò tanto, e riuscì finalmente, ad ottenere che accettasse la cittadinanza francese; onde il Fontenelle,

compiacendosene e gonfiandosene, esclamava: « che per tal guisa, la Francia faceva conquiste fin' anco nell' impero delle scienze e delle lettere. » E dimenticheremo noi mai che quel sì grande conoscitore e sì benemerito maestro di nostra lingua, l' ab. Francesco Alberti, era pur egli di questa parte d' Italia!

Che se aveste curiosità di sapere come la sullodata Signora trovavasi allora ad Onigo, sappiate che vi venne da una villa del padovano, dove avea soggiornato tutto il mese di giugno e parte di quello del luglio, e dove la conobbe il dott. Luigi Cadò Conti, dal quale accettò l' invito di passar alcun tempo nel suddetto amenissimo paesaggio; a cui, (lo ripeterò sempre) a cui niun più fino estetico o valente paesista del mondo potrebbe immaginare, io credo, qualche cosa da aggiungere o qualche altra da togliere. Vi venne, col proposto di fermarvisi quasi tutto l' autunno, e pel gran piacere che dicevami di provarne, lo avrebbe anche fatto di certo, se alcuni non so quali affari di famiglia, non l' avessero obbligata a ripatriare verso i primi di Settembre — Anche non fia inutile forse siavi noto, ch' ella conosceva più che alquanto il Pieri, e che prima di partire dalla Toscana avea udito a parlare in alcuni luoghi della sua **Vita**, da poco innanzi pubblicata.

Ma è tempo di finire. Terminerò questa lunga lettera col dirvi, che dopo ricevute quelle mie scritturette, a cui accennai di sopra, e a cui mi diedi

pel motivo che già conoscete, non vi aspettiate più nulla da me in tale argomento; poichè di tutte quelle cartine delle quali mi valsi per esse, e così pure delle non poche che tuttavia peranco mi restavano da usarne se avessi voluto, ne feci quanto vi ho scritto di aver fatto delle prime che n' estrassi, e mi servirono al **Discorso** ed alla **Nota**: le ho tutte abbruciate, insieme con tante e tante altre mie carte. Erano, il massimo numero, composizioni letterarie giovanili, e lettere che avevo da molti e molti anni addietro ricevute, e non parvemi bene di più oltre conservare: vi erano pure alcune traduzioni dall' inglese che feci nella mia non breve dimora a Parigi, dove mi diedi allo studio di quella lingua, quando credevo anch' io che fosse una gran bella cosa il conoscerne più d' una; mentre poscia non ho tardato a persuadermi maggiormente che lo studio della mia propria, volendo saperla usare quanto meglio potevo, richiedeva nulla meno che l' opera di tutta la mia vita: e già immaginerete poi che non mancavano molte minute di scritture legali — Ne accesi, nel bel mezzo del cortile della casa da me abitata ad Onigo, uno stupendo falò, che servì di richiamo al concorso di alcuni, e alla maraviglia di tutti quei contadini.

Ciò fu nella sera dei 10 agosto 1852; pochi giorni innanzi di partire, per tramutarmi costà in Venezia; dove reputai, come reputerò sempre, essere stata mia fortuna l' avere potuto conoscere voi di persona, o ca-

rissima Eugenia, che già anche prima ben conoscevo di fama, pei vostri elevati e gentili versi biblici; e fortuna assai più grande di potermi allora dire, come posso adesso raffermarmi

Treviso. Settembre 1860.

Vostro aff. amico
GIUSEPPE BIANCHETTI